

ALAIN
FINKIELKRAUT

NOI, I MODERNI

quarta lezione

L'UOMO DÀ L'ASSALTO ALL'INFINITO

Victor Hugo, "Les Travaillleurs de la mer": "Di tutti gli strumenti del tempo, quello che più lavora è il piccolo dell'uomo. L'uomo è un roditore. Modifica ogni cosa, sia per il meglio sia per il peggio. Sfigura o trasfigura. Lo sfregio del lavoro umano è visibile sull'opera divina. Sembra che l'uomo si dia carico di una certa quantità di realizzazioni. Permette che l'umanità si appropri della creazione. E di questa funzione ha l'audacia, si potrebbe quasi dire l'empietà. A volte la collaborazione è offensiva. L'uomo, vivente a breve termine, morente perpetuo, dà l'assalto all'infinito. Vuole fare quello che gli pare e piace. L' universo è una materia prima. Il mondo, opera di Dio, è la tela di fondo dell'uomo. Ogni cosa limita l'uomo, ma nulla lo ferma. Egli replica al limite scavalcandolo. L'impossibile è una frontiera che arretra sempre. (...) L'uomo lavora alla sua casa e la sua casa è la terra. Disturba, sposta, sopprime, abbatte, rade al suolo, mina, scalza, saba, spezza, riduce in polvere, cancella una cosa, ne abolisce un'altra e ricostruisce distruggendo. Nulla lo fa esitare, non un masso, non un blocco, non un ingombro, non l'autorità della materia splendida, non la maestà della natura. Se le immensità della creazione sono a sua portata di mano, l'uomo le demolisce. Questo aspetto di Dio passibile di essere distrutto è una tentazione e lui va all'assalto dell'immensità col martello in mano".

L'uomo di cui parla Victor Hugo non è l'uomo in generale. È l'uomo moderno. Nessun poeta, pensatore, teologo di un'umanità precedente avrebbe potuto proclamare, rallegrandosi, che l'uomo replica al limite scavalcandolo. "Est modus in rebus" dice la saggezza degli Antichi. E lo dice pure in molti modi con convinzione indefessa. Quel laconico proverbio figura nell'elenco dei precetti attribuiti dalla tradizione ai Sette Savi della Grecia, proverbi che ruotano tutti sulla stessa idea: "La migliore cosa è la misura", "Sii padrone del piacere", "Prega la Fortuna", "Conosci te stesso", "Scegli il momento giusto", "Abbi per guida la prudenza". Interpretare il "Conosci te stesso" come un invito all'introspezione significa commettere un anacronismo, un controsenso moderno. La formula dell' "Est modus in rebus" non ci invita a trovare in noi stessi il fondamento di tutte le cose: sottolinea giustamente Pierre Aubenque, "ma ci riporta invece alla coscienza della nostra finitezza". Sino a Socrate e a Platone, quella formula non ha mai significato altro che questo: "Conosci i tuoi limiti; sappi di essere un mortale, e non un dio". Anche la leggenda di Prometeo, che piace tanto ai Moderni, in origine, non illustra l'intrepida grandezza del superamento o della trasgressione, ma i misfatti dovuti alla mancanza di misura. Il titano Prometeo fa la prima apparizione nella "Teogonia" e nelle "Opere e i giorni" di Esiodo, nel VII secolo avanti Cristo. Prometeo, è il previdente, l'astuto, che durante un sacrificio solenne, squarta un bue in due. Da un lato, mette la carne e le interiora sotto la pelle dell'animale. Dall'altro, mette le ossa senza carne, coprendole di grasso. Poi dice a Zeus di scegliere la sua parte, perché il resto verrà destinato agli uomini. Zeus che è il re degli dei, ma non il Dio onnipotente, sceglie avidamente il grasso. Ma quando scopre che sotto al grasso ci sono soltanto le ossa, Zeus ha un attacco di collera contro Prometeo e i mortali favoriti dal suo inganno. E perciò decide di privarli del fuoco. A quel punto Prometeo vola per la seconda volta in soccorso degli uomini e "col cavo di un bastoncino, ruba la scintilla lucente del fuoco eterno". Zeus per vendicarsi ordina a Efesto di "versare subito dell'acqua su un po' di terra, aggiungere la voce e le forze di un essere umano, e formare, sul modello delle dee immortali, un bel corpo di vergine piacente". Tutti gli dei dell'Olimpo abbelliscono la creatura di una qualità: chi la bellezza, chi la grazia, chi l'abilità manuale, la persuasione, eccetera. Hermes però le mette dentro al cuore la menzogna e la furberia. E Zeus offre agli uomini "quel dono con cui tutti si compiaceranno di circondare di amore la propria disgrazia".

Nelle "Opere e i giorni", Esiodo completa il mito. Racconta che Zeus invia Pandora (letteralmente il regalo di tutti) a Epimeteo (colui che pensa a scoppio ritardato, con il senso di poi). Epimeteo, dimenticando l'ordine di suo fratello Prometeo di non ricevere alcun regalo da Zeus, sedotto dalla bellezza di Pandora, la fa sua. "Ma c'era un vaso che conteneva tutti i mali". Appena è discesa per terra, Pandora, divorata dalla curiosità, apre il vaso e tutti i mali si riversano sull'umanità. "Solo la speranza resta nel vaso, dentro la sua prigione infrangibile", aggiunge Esiodo, "e non vola fuori, solo perché Pandora ha rimesso il coperchio, per volere di Zeus".

La leggenda, a questo stadio, ha un significato opposto a quello che farà di Prometeo il personaggio emblematico del mondo moderno. Esiodo vuole mettere gli uomini in guardia contro la ubris. Sottolineando come la Speranza, e solo la Speranza, sia rimasta nel vaso, egli parla dei mali come se fossero inerenti alla condizione umana.

Altra grande ricorrenza del mito: il "Prometeo incatenato" di Eschilo. Prometeo non è solo il furto, ma il titanico in rivolta che si ribella contro Zeus quando Zeus, giudicando la razza umana malfatta, vuole ricominciare e so-



“Nous ne pouvons plus choisir nos problèmes. Ils nous choisissent l'un après l'autre. Acceptons d'être choisis”.
Albert Camus, L'Homme révolté

stituirlo con un'altra. Per contrastare il piano di sterminio, Prometeo ruba il fuoco agli dei e, con l'occasione, consegna agli uomini tutte le arti e le scienze. Dunque Prometeo ha offeso gli dei concedendo i loro privilegi ai mortali. Per punirlo, Zeus lo fa incatenare sul Caucaso con catene di acciaio, e ogni giorno, un'aquila dalle ali gigantesche ne divorerà il fegato immortale, che durante la notte si ricostituisce. Ispirandosi a un altro ciclo di leggende, Eschilo inoltre immagina che Prometeo sia depositario di un segreto. Sa che se la dea Teti sposa un dio dell'Olimpo, il figlio che nascerà dall'unione sarà più forte del padre e ne rovescerà il potere. Dunque Zeus vuole assolutamente conoscere il nome di questa dea per evitare di sposarla. Nelle tragedie che seguono il "Prometeo incatenato", delle quali resta solo il soggetto, il titano incatenato rivela alla fine il segreto al re degli dei e viene liberato e riabilitato.

Con la tragedia, quindi, l'orgoglio e l'insubordinazione diventano gli attributi di Prometeo. Ma attraverso questa storia Eschilo celebra non tanto la rivolta in sé quanto la scuola dolorosa attraverso la quale dalla mancanza di misura e le "violenze crudeli" si arriva alla moderazione e al ritegno che ovunque sono virtù, persino in cielo. "La trilogia di Prometeo", scrive Pierre Vidal-Nacquet, "insegna agli uomini che il dio della giustizia solo dopo molti secoli è diventato giusto. Soltanto con la clemenza ha ottenuto la sottomissione dell'ultimo rivoltoso". Come dire, la giustizia alla quale gli uomini aspirano non è una forza che esiste all'esterno di essi: sta a loro farla nascere con un lento apprendistato dei limiti e della misura,

la virtù superiore che Zeus è riuscito ad acquisire solo col tempo e che gli ha permesso di ristabilire la pace sull'Olimpo. "La mancanza di misura, maturando, produce la spiga del travimento e il raccolto che se ne trae è fatto solo di lacrime" scrive Eschilo.

Alla condanna di ogni forma di ubris da parte dell'uomo greco e all'elogio concomitante della riserva, del pudore, della modestia nel pensiero e nell'azione, corrisponde nell'uomo cristiano il dogma del peccato originale. "Ogni uomo è macchiato dal peccato del primo uomo" dice Sant'Agostino. L'uomo dunque non è il redentore di se stesso. Da quando Dio si è fatto uomo per salvare il genere umano, la Speranza è uscita dal vaso, come ha scritto giustamente Leszek Kolakowski: "La fede in Gesù redentore testimonia del fatto che noi altri esseri umani non abbiamo la forza di liberarci da soli dal male, che la macchia del peccato originale grava su di noi in maniera irrimediabile e noi non possiamo mondarci da questa macchia se non riceviamo un aiuto esterno".

La virtù greca di moderazione non sopporta eccezioni: vale per gli dei come per gli uomini. Viceversa, con la virtù cristiana dell'unità, l'uomo prende coscienza della propria debolezza e caducità, si spoglia di tutto ciò di cui lo copre l'orgoglio e, abbandonando ogni spazio proprio, apre un campo dove può agire Dio. Per ricevere la grazia bisogna sapersi peccatori. Bisogna sapersi finiti per liberare l'amore dell'infinito, nei due sensi che il genitivo comporta.

Il nostro Prometeo, il prometeo che è in noi, dà orgogliosamente congedo alle due moralità. Ecco per esempio cosa gli mette in bocca Goethe:

*Copri il tuo cielo, o Zeus!
Col vapore delle nuvole,
E simile al bambino
Che decapita i cardi,
Esercitati contro le catene e le montagne;
Bisognerà pure
Che tu mi lasci la mia terra
E la capanna che non hai costruito
E il mio focolare
Di cui tu m'invidi
La fiamma gioiosa.*

*Non conosco nulla di più povero
Sotto il sole che voi altri, gli Dei.
Voi nutrite magramente
La vostra Maestà
Con l'offerta dei sacrifici
E il fumo delle preghiere
E deperite,
Senza i bambini e i mendicanti
Pazzi pieni di speranze.
(...)
Io, onorati? E perché?
Hai mai alleviato le pene
Dell'uomo prostrato?
Hai asciugato le lacrime
Di chi piange di angoscia?
Non è il tempo onnipotente
Che mi ha fatto uomo,
E il destino eterno.
Chi sono i miei padroni e i tuoi?
Tu immaginavi, forse,
Che avrei odiato la vita,
Che sarei fuggito nel deserto
Perché i miei sogni in fiore
Non sono maturati?*

*Eccomi qui, io plasmo gli uomini
Secondo la mia immagine
Una razza che sia simile a me,
Per soffrire, per piangere
Per godere, per gioire
E disprezzarli
Come me!*

Il Prometeo di Goethe non è più il benefattore dell'umanità, ma il suo portavoce. È l'Uomo che all'alba dei Tempi moderni ha deciso di prendere in mano il proprio destino. È l'Uomo, e non uno che interviene dall'esterno, un deus ex machina che, secondo la formula inaugurata di Francis Bacon, ha dato a se stesso mandato di "produrre invenzioni capaci, in una certa misura, di vincere e dominare le fatalità e le miserie dell'umanità". E il dio contro il quale insorge questo titano così intensamente umano unisce i tratti biblici con quelli della mitologia: "Hai mai alleviato le pene dell'uomo prostrato?" La domanda è rivolta al Dio cristiano. Ma la risposta negativa fa apparire lo stesso Dio come un despota capriccioso che non ha mantenuto le promesse e ha tenuto l'umanità in una valle di lacrime, inculcando l'idea di un incurabile corruzione della propria natura.

Dio e Zeus, dice Goethe. E Proudhon dopo di lui, nella "Philosophie de la misère" aggiunge: "Non ci vengano più a dire che le vie del Signore sono impenebribili! Noi le abbiamo penetrate, queste vie, e abbiamo visto scritto in carattere di sangue le prove dell'impotenza di Dio, o quantomeno della sua cattiva volontà. Padre eterno, Giove o Geova, ormai abbiamo imparato a conoscerli: tu sei, fuori e sarai sempre geloso di Adamo, il tiranno di Prometeo".

Anche Victor Hugo, entusiasta erede del Rinascimento, almeno quanto Goethe e Proudhon, proietta i tratti di Prometeo nella figura biblica di Adamo. Nell'introduzione dei "Travaillleurs de la mer" esalta, per esempio, un'azione che anziché essere impostata all'uomo dalla sua natura, porta in sé nuove possibilità e per principio supera ogni orizzonte limitato. A differenza di Goethe e di Proudhon, Hugo si ferma però di fronte alla destituzione di Dio, si vieta la blasfemia; ma giustifica l'impetuosità con l'interesse, con l'ossessione di trasformare il mondo in un soggiorno vivibile; giustifica cioè lo sconfinamento del lavoro umano su quella che la Tradizione considerava come una prerogativa divina. "L'uomo dà l'assalto all'infinito", scrive Hugo. "The sky is the limit" traducono gli Americani, con lirica laconicità.

In questo senso, noi non siamo più greci né cristiani. Abbiamo levato gli ornamenti e navighiamo ormai lontano, lontani da Atene e da Gerusalemme. Quello che gli Antichi chiamavano dismisura o peccato dà forma al nostro paesaggio quotidiano, e noi andiamo avanti, sempre più avanti. Repliciamo al limite scavalcandolo automaticamente. Ma i nostri salti e i nostri rimbalzi continuano a essere accompagnati dal lirismo, dalla fierezza e dalla gioia della conquista? Dove sta oggi il nostro destino? Nelle frontiere o nel loro superamento? In ciò che ci viene dato come impossibile o nell'impossibilità di fermarci, di fare il punto e persino di rallentare?

Il nostro slancio è arrivato a un punto di non ritorno. Resta da sapere se possiamo continuare a ragionare come Victor Hugo.